

Valore militare, la storia e la sociologia tra le due guerre

di

Valentina Trogu

La fine della Prima Guerra Mondiale ha lasciato un profondo senso di vuoto nella popolazione colmato, in parte, dal forte desiderio di rendere onore ai giovani eroi combattenti vittime di un conflitto cruento. Gli italiani sono stati chiamati a difendere la patria facendo leva sul patriottismo e sul nazionalismo, sul senso del dovere e sulle necessità di difendere i propri compatrioti da un nemico violento e senza remore.

È facile stabilire la connessione tra identità nazionale – intesa come riconoscimento collettivo di un'appartenenza ad una entità comune – e identità militare ossia la rappresentazione sociale di un ruolo che l'individuo e tutta la collettività possono di diritto essere chiamati a ricoprire. La funzione militare è l'unica funzione abilitata a richiedere ai cittadini di affrontare una prova suprema di identificazione comunitaria, la difesa armi in mano della patria. Se l'impresa dovesse fallire, l'autostima dell'intera nazione verrebbe colpita e la collettività ne subirebbe conseguenze devastanti su ogni piano; sociale, psicologico, politico ed economico. La prima guerra mondiale è stata vinta dall'Italia ma, allora, per quale motivo gli eventi successivi non sembrano essere la conseguenza di una vittoria ma di un fallimento? Perché gli accadimenti degli anni seguenti hanno posto le basi per la costruzione di un percorso che ha portato alla seconda Guerra Mondiale? Si potrebbe fare riferimento a Merton e al suo interesse per *“le complessità, le contraddizioni e i paradossi della condizione umana”*. Il sociologo riflette sull'indipendenza tra intenzioni ed effetti, obiettivi prefissati e risultati raggiunti. All'interno dei sistemi sociali complessi gli individui non riescono a comprendere nella totalità il contesto in cui pensano, decidono e, di conseguenza, agiscono. Specifici comportamenti determinano effetti inattesi proprio perché le persone non detengono il controllo sulle conseguenze delle azioni messe in atto.

Inoltre, cause degli effetti inattesi sono l'impazienza di raggiungere il prima possibile i propri obiettivi (*the imperious immediacy of interests*) - che impedisce di osservare gli effetti a

lungo termine delle proprie azioni - e la propensione ad agire razionalmente rispetto a un valore piuttosto che a un obiettivo. Dopo una guerra dagli effetti traumatici è naturale che gli equilibri della società si ritrovino alterati e destabilizzati e che gli effetti sperati non siano quelli raggiunti. Soprattutto quando si sono vissuti gli anni di una Guerra Mondiale che ha sconvolto l'ordine precedente per costruire un nuovo dis-ordine in cui il ritmo dell'evoluzione comunitaria, politica ed economica è risultato troppo veloce da seguire.

Le conseguenze sul piano sociale della Grande Guerra si sono rivelate, così, devastanti e incrementate da crisi economiche e conflitti politici. Quando la confusione dilaga e le certezze sul futuro sono quasi nulle è proprio quello il momento in cui chi ha un piano strategico, ordinatore e dalle solide basi riesce ad emergere e ad imporsi in una società "vittima" del bisogno di regole, di sviluppo e di trasformazioni.

Questa tensione al rinnovamento è stata interpretata dal fascismo, un movimento politico che è riuscito ad insinuarsi nella società italiana fino a piantare solide radici riuscendo a diffondere una ideologia razzista manipolando il pensiero dei cittadini. Il fascismo ha preso le necessità delle persone e le ha utilizzate come strumento di consenso riuscendo a limitare l'azione di chi ha ben presto capito dove si sarebbe giunti lasciando ad una politica dittatoriale il ruolo di leader, ad una nuova devastante guerra.

La ben nota propaganda utilizzata dal fascismo si è fondata sui valori della tradizione patriottica, su immagini, parole e tematiche appartenenti alla sfera militare per attuare una strategia di comando sui cittadini, non di ascolto. Inoltre, lo spirito militare è stato strumentalizzato dal fascismo esaltando il mito della Grande Guerra, della partecipazione degli italiani ad uno scontro bellico di enorme entità, che ha richiesto sforzi intensi da parte di tutto il Paese e un coinvolgimento di ogni classe sociale. Un conflitto che, dopotutto, è stato vittorioso anche se si è trattato di una Vittoria Mutilata come il fascismo amava sottolineare. Le polemiche su ciò che è stato negato all'Italia sono state fortemente e volutamente incrementate dall'ideologia fascista per portare scompiglio, depressione e conflitti tra la popolazione. È una strategia di mobilitazione delle masse che crea una forte identità etnica e una separazione netta tra noi e loro ma che nello stesso tempo mette alla luce le debolezze dell'istituzione militare italiana e vuole sminuire la classe politica

fautrice della vittoria dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale. Obiettivi attesi, risultati differenti; una vittoria che ha portato alla nazione 500 mila caduti e un milione di persone mutilate e cos'altro? Un ceto medio insoddisfatto, frustrato per aver perso un ruolo rilevante all'interno della società e circondato da un lato da chi ha utilizzato la guerra per arricchirsi e dall'altro dal proletariato. Operai in attesa di riscontri per l'impegno, la fatica, la disumanizzazione subita ma che hanno ottenuto solamente precarietà economica, rincaro dei prezzi, disoccupazione e fame. Contadini che, nonostante abbiano perso tutto - le terre, le famiglie, le speranze - hanno lasciato nelle trincee quell'esperienza devastante per ambire ad un futuro migliore, di giustizia e di solidarietà e si ritrovano a dover protestare per rivendicare il proprio posto nella società.

Un contesto che ha ben poco a che fare con una vittoria e che è servito al fascismo per imporsi e arrivare ad un consenso che si è basato anche sulla violenza, sull'imposizione e su una politica del terrore. La Grande Guerra era finita, ma in Italia si continuava a vivere un conflitto interno, sia prima che dopo la nascita della dittatura di Mussolini. Tante le promesse e le iniziative "normalizzatrici" avviate per poter costruire un'immagine migliore del leader del fascismo che riuscisse a velare la violenza delle squadre d'azione nascoste sotto la maschera di un corpo armato dello Stato. L'intento di Mussolini è stato quello di entrare, un passo per volta, in ogni settore della società prendendone, come accennato in precedenza, le necessità e trasformandole in obiettivi - questa volta attesi e raggiunti - per accaparrare consensi. Prendiamo l'esempio della cultura, settore di cui Mussolini voleva ad ogni costo l'omaggio per aumentare visibilità, credibilità e prestigio. Durante la guerra erano nati molti movimenti culturali di massa e la partecipazione culturale dei cittadini si era ampliata notevolmente con la conseguenza della crescita di un'importante categoria, quella degli scrittori. Ebbene, con la diffusione dei concorsi letterari, la mediazione nella polemica scoppiata alla scala di Milano sui criteri della scelta degli autori da rappresentare e il sostegno al partito dei giovani autori, Mussolini arrivò ad essere definito "protettore delle arti". Pirandello stesso aderì al fascismo nel 1924, segno di una necessità da parte degli artisti di lasciarsi alle spalle la delusione per le conseguenze inattese della guerra e di soddisfare un forte bisogno di ordine. Il rapporto tra scrittori e

fascismo è del tutto passivo ma utile al movimento per emergere e dare un'immagine diversa, quasi educativa. La passione degli italiani per il cinema, poi, viene sfruttata per fare propaganda all'ideologia fascista - si ricorda la nascita dell'Istituto Luce - e formare i giovani fascisti; allo stesso modo la radio, strumento chiave dell'informazione veicolata e della propaganda. Tanti italiani sono analfabeti, molti contadini vivono in villaggi sperduti e isolati dalla società, quale miglior mezzo della radio per arrivare lontano ed educare al fascismo un numero considerevole di persone. Il consenso cresce, poi, grazie ad altri interventi mirati alla trasformazione di necessità in realtà. I consultori pediatrici e ostetrici, le bonifiche dei territori, la conciliazione con la Chiesa cattolica, tutti passi volti alla costruzione artificiale di un consenso che viene dato perché apparentemente sembra che l'Italia abbia una speranza, che l'economia sia in ripresa e l'equilibrio nella società stia tornando. Fino al 1929, quando la grande illusione comincia pian piano a crollare complice l'aria di crisi in arrivo dagli Stati Uniti, dopo il crollo di Wall Street, e dall'Europa. Nei primi anni la dittatura riesce, tra alti e bassi, a continuare ad imporsi e a far credere di essere un governo forte e autoritario, l'unico in grado di imporre disciplina ad un popolo rivelatosi immaturo, inconscio dei propri diritti e non capace di gestire una eventuale libertà. Mussolini vuole che i cittadini rimangano nella loro inconsapevolezza, cela - neanche troppo abilmente - l'intenzione di opporsi all'avanzata della modernità per far rimanere l'Italia un paese rurale, più facile da controllare. Ma la crisi economica prende il sopravvento, l'assetto europeo e mondiale sta cambiando; Hitler sale al potere, cresce l'aggressività del Giappone e della Cina e l'Italia diventa la pedina di un gioco troppo grande. La guerra in Etiopia e la guerra in Spagna iniziano a provocare dei dissensi al fascismo, l'ombra del totalitarismo comincia a spaventare gli italiani e la vicinanza al nazismo viene confermata con l'accettazione delle leggi razziali. L'altro è il nemico? Gli ebrei sono i nemici? Gli italiani non si sono mai posti una domanda di questo genere ma seguono l'esempio di chi sta al comando, cadono nell'indifferenza fino a quando ha inizio la campagna antisemita e gli amici ebrei, gli insegnanti ebrei, i vicini ebrei vengono privati della loro vita. Il dissenso cresce; la propaganda non attecchisce più; l'educazione al culto della forza, del predominio sui deboli e delle razze elette non coincide con i valori e le

ideologie che caratterizzano la società italiana ma i cittadini hanno ancora fiducia nel loro duce e lo accolgono con calore al ritorno dalla Germania dove si è tenuto il vertice tra le grandi d'Europa. Credono nella dichiarazione di "non belligeranza" del governo italiano; il trauma della Grande Guerra non è ancora superato e il solo pensiero di un nuovo conflitto di enormi dimensioni è un incubo terribile. Anche durante gli anni del consenso, quando i fascisti decantavano il fascino delle armi, gli italiani gridavano il loro "no" alla guerra e tale predisposizione non è cambiata nel tempo. Ciò non è servito a fermare la perdita del contatto con la realtà di Mussolini, il suo blocco morale e intellettuale manifestato nella preparazione del coinvolgimento italiano nella guerra di Hitler. L'io autoritario e delirante dell'uomo unito ai personaggi che circondavano il "leader" - e lo appoggiavano - e agli elementi peggiori della tradizione preesistente ha contribuito alla scelta di catastrofiche decisioni di politica estera e militare.

Purtroppo, per quanto si parli spesso di guardare al passato per non ripetere gli stessi errori, c'è chi cerca il peggio dagli accadimenti passati per riproporlo nel presente. Mussolini lo ha dimostrato.